COMUNE DI COMISO

Rassegna Stampa a cura di

Antonello Lauretta

28 Aprile

LA SICILIA

Ragusa

GIOVEDÌ 28 APRILE 2022 Redazione: piazza del Popolo 1 tel. 0932 682136 ragusa@lasicilia.it

OBIETTIVO SENTIRE
APPARECCHI ACUSTICI DIGITALI
RAGUSA
Corso Italia, 180
tel. 0932 1913426
cell. 335 1528360



SCICLI

Trovato scioglie la riserva sarà lei il sesto candidato per la poltrona di sindaco

L'attuale presidente del Consiglio comunale ha deciso di correre. Le sue motivazioni affidate a una lettera aperta rivolta alla città: «Apriamo i nostri cuori al cambiamento».

CARMELO RICCOTTI LA ROCCA pag. XIII

COVID

Morti 2 anziani, entrambi vaccinati Contagi e ricoveri sono stabili

CARMELO RICCOTTI LA ROCCA pag. XII

RAGUSA

I migranti e la fascia trasformata Caritas: «È una realtà complessa»

ALESSIA CATAUDELLA pag. XI



LA MOSTRA

L'arte di Franco Sarnari rivive nell'archivio che ne celebra la vita

Un momento emozionante per uno dei più grandi protagonisti del Dopoguerra raccontato da un allestimento che ne scandisce le tappe dal 1954 a oggi.

ADRIANA OCCHIPINTI pag. XV

«Toglietemi tutto, ma non la mia abitazione»

Modica. L'accorato appello del macellaio Giorgio Migliore che mercoledì dovrà abbandonare la propria casa «Riceverò la visita dell'ufficiale giudiziario perché l'immobile è stato venduto all'asta. Io, vittima di ingiustizia»

L'appello rivolto al sindaco: «Se può faccia qualcosa per evitare questo ulteriore dramma nella nostra città»



Il macellaio Giorgio Migliore (nella foto), una vita di sacrifici spesa nel lavoro, non sarebbe saputo di abbandonare la propria abitazione di via Calagirasi (zona Mauto). E' lui l'ennesima vittima delle esecuzioni forzate per chi si è visto vendere la propria abitazione all'asta. Frutto di scelte sbagliate, di certo, ma ci sono aspetti che non quadrano: «Devo ripianare un debito di mezzo milione. 180mila euro già pagati, e mi hanno venduto immobili del valore di oltre un milione». L'appello al sindaco: «Non voglio lasciare casa mia, faccia qualcosa se può».

CARMELO RICCOTTI LA ROCCA pag. X



DONNE CON LE GONNE

Vittoria. Alcuni risultati choc nella ricerca di Asp e Donne a Sud Gli uomini interpellati: «Chi subisce violenza è persona debole»

NADIA D'AMATO pag. XI

VITTORIA

La Cgil: «I comunali sempre penalizzati» Il Comune: «Pronti alle trattative»

NADIA D'AMATO pag. XIV

AGRICOLTURA



Confcooperative «Senza mezzi tecnici la prossima campagna sarà un problema»

GIUSEPPE LA LOTA pag. XIV

Ragusa. Numeri di rilievo per lo strumento esitato in aula con le opposizioni a fare da stampella

Il rendiconto passa la prova, la maggioranza un poco meno



Ci sono voluti i voti delle opposizioni per fare in modo che il rendiconto 2021, in aula, al Consiglio comunale, passasse. Un dato politico non da poco che la minoranza ha voluto fare rilevare. In ogni caso, lo strumento finanziario è stato esitato nei termini e, soprattutto, con performance numeriche meritevoli di attenzione. La soddisfazione del sindaco Peppe Cassì e dell'assessore al Bilancio Gianni Iacono che ha relazionato evidenziando tutti gli aspetti degni di nota: in particolare i debiti che in due esercizi da 30 sono diventati 15 milioni.

LAURA CIRELLA pag. XII



GIARRATANA



Casa di riposo «I dipendenti senza stipendi da tre mesi»

MICHELE FARINACCIO pag. XIV

Covid. I morti sono una 82enne di Pozzallo e un 84enne di Chiaramonte: entrambi erano vaccinati

Il virus non molla la presa, altri due morti e totale vittime a 538

CARMELO RICCOTTI LA ROCCA

L'ultimo bollettino Covid sulla provincia di Ragusa, relativo alle giornate tra martedì e mercoledì mattina (con l'ultimo aggiornamento alle ore 8), riporta di due nuovi decessi di persone positive al Coronavirus. Si tratta di una donna di Pozzallo di 82 anni (vaccinata con tre dosi), che era ricoverata in Malattie Infettive all'ospedale Giovanni Paolo II di Ragusa, e un uomo di Chiaramonte di 84 anni (vaccinato con tre dosi), deceduto al Pronto Soccorso di Ragusa.

Sale quindi a 538 il numero delle persone residenti in provincia di Ragusa e risultate positive al Covid-19, decedute dall'inizio della pandemia. Per quanto riguarda i dati del contagio, si registra un lievissimo aumento dei positivi che salgono così a 3.332 (mentre ieri erano 3.330): 3.287 (cioè 2 in più di ieri) si trovano in isolamento domiciliare e 45 sono ricoverati negli ospedali. Ecco nel dettaglio il numero delle persone positive poste in isolamento domiciliare nei 12 Comuni ragusani, confrontato con il dato del giorno precedente: Acate 17 (-1), Chiaramonte Gulfi 80 (=), Comiso 208 (+17), Giarratana 122 (=), Ispica 209 (+8), Modica 567 (+6), Monterosso Almo 58 (-8), Pozzallo 285 (+9), Ragusa 1.107 (-46), Santa Croce Camerina 91 (-5), Scicli 178 (+3), Vittoria 365 (+19).

Rimane uguale a ieri, quindi di 45, il numero dei ricoverati. Di questi, 25 si trovano all'ospedale Giovanni Paolo II di Ragusa: 13 nel reparto di Malattie Infettive e 12 in Astanteria Covid (5 non sono residenti in provincia di Ragusa). All'ospedale Maggiore di Modica sono ricoverati 12 pazienti: tutti in Area Indistinta. Al Guzzardi di Vittoria sono 7: tutti in Medicina Covid (1 fuori provincia). All'ospedale San Marco di Catania 1 paziente della provincia di Ragusa ricoverato in Neurologia. Le persone residenti in provincia di Ragusa guarite dal Covid dall'inizio della pandemia salgono a 83.602 (cioè 291 in più di ieri). Per quanto riguarda il numero di tamponi effettuati dall'inizio dell'emergenza sanitaria: 273.971 sono i molecolari, 38.401 i sierologici, 821.592 i rapidi, per un totale di 1.133.964 test complessivi. E a proposito di tamponi, nella giornata di martedì in provincia sono stati eseguiti 1084 test antigenici rapidi con il risultato di 380 positivi al Covid.

Le mascherine sui trasporti e al cinema per un altro mese Incognita sul posto di lavoro

Dal primo maggio. Cade l'obbligo del green pass Boom di casi e aumentano nuovamente i ricoveri

ROMA. , Con tutta probabilità l'utilizzo delle mascherine al chiuso in determinati luoghi - dai trasporti ai cinema, dai teatri agli ospedali ai palazzetti dello sport - sarà prorogato per un altro mese. È la direzione che dovrebbe essere confermata dal governo nelle prossime ore, mentre per i luoghi di lavoro, scuola, negozi e supermercati una decisione non sarebbe stata al momento definita. Si tratta di un approccio di cautela, in attesa che dal primo maggio cada anche l'obbligo di green pass, a fronte di un nuovo boom di casi Covid che toccano quota 87.940. Aumentano anche i ricoveri, per effetto delle festività pasquali.

Sarà un emendamento al decreto legge del 24 marzo che ha sancito la fine dello stato di emergenza ed una ordinanza "ponte" del ministro della Salute, a stabilire le nuove regole per l'uso delle mascherine al chiuso. Secondo il sottosegretario alla Salute Andrea Costa, si va nella direzione di prorogare di un mese l'obbligo della mascherina in determinate situazioni e altrove basterà una raccomandazione. «Ragioniamo per arrivare ad un'estate senza restrizioni». Quanto al green pass, Costa ha precisato che negli ospedali si continuerà a mantenere l'obbligo di vaccinazione fino a fine anno e, per coloro che non lo rispettano, non ci sarà la possibilità di essere reintegrati sul posto di lavoro. Mentre «per tutto il resto, dal primo maggio il green pass non sarà più richiesto. È il vero elemento di cambiamento, il segno tangibile - ha commentato - di una fase nuova».

Un allenamento ulteriore delle misure, dunque, anche se "l'effetto Pasqua" inizia a farsi sentire sul fronte ospedaliero. Nella settimana 19-26 aprile, emerge infatti dalla rilevazione degli ospedali sentinella della Federazione Aziende Sanitarie e ospedaliere il numero delle ospedalizzazioni è salito del 3,5% a differenza di una settimana fa quando c'era stata una discesa del 5,3%. Ad aumentare i ricoveri nei reparti ordinari, (più 4,8%). Sul fronte rianimazioni, nella stessa settimana, il numero dei pazienti è sceso del 20%. Si osserva anche un raddoppio del numero, sia pur ridotto, dei pazienti pediatrici. Sono, sottolinea Fiaso, «piccole cifre (17 pazienti) ma per il 40% dei casi riguardanti neonati». Si tratta, avverte il presidente Giovanni Migliore, di «un monito importante per le prossime settimane: occorre non abbassare la guardia perché la pandemia non è finita. Un piccolo sforzo che non costa nulla ai cittadini anche con le mascherine: è necessario continuare a indossarle al chiuso».

CAMERE DI COMMERCIO E SAC: OGGI LA SVOLTA DEL RISIKO POLITICO-GIUDIZIARIO

Fontanarossa, l'accordo "salva-nomine" alla prova del Tar

MARIO BARRESI

CATANIA. La lunga notte del Tar di Palermo non consegna il verdetto, atteso nella giornata di ieri. Fino a tarda sera nessuna sentenza sul ricorso contro il commissariamento della Camera di Commercio del Sud-Est, spacchettata dopo una legge nazionale (Catania da sola; Siracusa e Ragusa nel maxi-ente a cinque) e poi resuscitata, momentaneamente, dalla sospensiva dei giudici amministrativi.

Oggi è il giorno decisivo. Proprio in coincidenza con l'assemblea dei soci della Sac (controllata al 66,2% dalla CamCom in bilico), convocata alle 9 per votare il bilancio e scegliere i vertici societari per il prossimo triennio.

La telenovela camerale nasconde un film di guerra. Per il controllo di Fontanarossa. I soci hanno già fatto le loro mosse, indicando i nomi per il consiglio d'amministrazione di Sac. La Camera di Commercio del Sud-Est ha indicato due uscenti (Nico Torrisi da confermare come amministratore delegato e il presidente Sandro Gambuzza, ma come semplice componente) e un nuovo ingresso pesante come quello di Marco Romano, docente universitario di Economia, già dirigente delle Attività produttive all'epoca del governo di Raffaele Lombardo. Al di là delle altre designazioni formali (Marisa Meli e Carola Parano), sarebbe proprio Romano il papabile per la presidenza, a maggior ragione dopo il garbato «no, grazie» di "Lady Coca-Cola", l'imprenditrice Maria Cristina Busi, vicepresidente di Confindustria Catania. In questo quadro quella di Romano - sempre stimato dal leader autonomista, ma portatore sano di un consenso trasversale sul suo standing - sarebbe la nomina che il presidente Pietro Agen nell'ultima giunta camerale aveva indicato come «da concordare con gli altri soci e con la politica». Con il gradimento di Lombardo, legato allo storico leader di Confcommercio da un solido rapporto, pur in altalena fra rotture e pacificazioni.

Ma questo schema (Torrisi ad, Romano presidente e Gambuzza consigliere) è incompatibile con lo scenario che s'è configurato nelle ultime settimane. Favorito dal disgelo fra Nello Musumeci, che ha deciso di giocare la partita di Fontanarossa, e il socio forte di Sac. Prima il governatore, pressato da Stefania Prestigiacomo (nemica giurata di Agen e Torrisi) avrebbe provato a convincere il presidente della Camera di Commercio a rinunciare alla conferma dell'ad, limitandosi a indicare il presidente. Poi, dopo un faccia a faccia con lo stesso Torrisi, è arrivata la schiarita. Che

Palermo, attesa la sentenza sui commissari già sospesi E alle 9 la scelta dei vertici Musumeci in campo, Agen molla Lombardo con l'ipotesi di ticket Torrisi-Ioppolo?

è il presupposto di un «accordo istituzionale» sulle nomine di Sac: Torrisi resta in sella, ma con un presidente di stretta fiducia del governatore. La prova arriva dalle indicazioni di altri due soci legati al governatore. Due terne identiche, quelle fornite dal commissario della Città metropolitana, Federico Portoghese, e dal vicesindaco di Catania Roberto Bonaccorsi: oltre alle consigliere uscenti Maria Elena Scuderi (già scelta dal "sospeso" Salvo Pogliese) e Giovanna Candura (ex assessore regionale, ora dirigente di DiventeràBellissima) spunta infatti Gino Ioppolo. L'ex sindaco di Caltagirone, musumeciano da sempre, sarebbe il presidente in pectore. «Un accordo istituzionale? Per per me non è offensiva nemmeno la definizione di accordo politico, perché quando c'è la buona politica, essa precede e garantisce le istituzioni», dice l'ex deputato regionale a *La Sicilia*. Il ticket Ioppolo-Torrisi, escludendo Romano, mette in difficoltà Agen con Lombardo. E taglia fuori un alleato di Musumeci: l'assessore dell'Udc, Mimmo Turano, che attraverso l'Irsap ha indicato Turi Maugeri, ex sindaco di Mascalucia, che resterebbe fuori dalla cinquina del Cda.

Ma il patto regge a prescindere dall'esito del Tar? «Per noi è valido con qualsiasi scenario», fanno trapelare fonti vicine all'attuale governance. Il musumeciano Ioppolo si sfila: «Dovete chiederlo a chi ha fatto le designazioni». Ma il presidente in pectore di Sac ammette che «sarebbe auspicabile per il bene dell'aeroporto di Catania, un fiore all'occhiello per tutta l'Isola». Da oggi in poi questo sarà il rebus più complicato da sciogliere.

Twitter: @MarioBarresi

Mosca scatena la guerra del gas «Basta forniture ai Paesi ostili»

Replica dell'Ue. «Minacce inaccettabili, niente ricatti». Scatta lo stop a Polonia e Bulgaria

MARINA PERNA

MOSCA. Scoppia la guerra del gas in Europa. Mosca è passata dalle parole ai fatti e ha chiuso i rubinetti alla Polonia e alla Bulgaria per non aver pagato le forniture in rubli. Una mossa che ora minaccia di estendere a tutti i Paesi ostili e che ha fatto infiammare le quotazioni, mettendo in allarme le cancellerie europee. Con Ursula von der Leyen che ha convocato immediatamente una riunione straordinaria dei ministri europei dell'Energia e avviato consultazioni urgenti con i partner.

«Il ricatto di Mosca non ci sorprende, eravamo preparati, è una provocazione e la risposta sarà immediata e unita», ha detto la presidente della Commissione Ue confermando non solo un nuovo pacchetto di sanzioni che potrebbe comprendere anche il petrolio russo, ma anche un'azione coordinata in aiuto di Varsavia e Sofia con forniture dai Paesi vicini. Perché, è il mantra di Bruxelles, «pagare il gas russo in rubli viola le sanzioni».

E mentre le imprese polacche si preparano a far causa a Gazprom per aver violato i contratti, per tutta la giornata gli operatori sono rimasti incollati ai grafici del gasdotto Yamal, il tubo da 4 mila chilometri che porta 33 miliardi di metri cubi l'anno in Europa. All'inizio sembrava che le forniture fossero riprese, ma poi le due società di Sofia e Varsavia, che gestiscono le rispettive reti, hanno confermato lo stop: il gas transita ma non può essere prelevato. Pena - ha avvertito Mosca - la sospensione delle tariffe di passaggio. Il flusso di transito verso altri Paesi europei, almeno per ora, sembra quindi assicurato. Ma lo spettro che la Russia possa decidere di estendere lo stop è reale: «Se anche altri non pagheranno in rubli, la regola sarà applicata pure a loro», ha ammonito il portavoce del Cremlino citando il decreto di Putin sui pagamenti. Un complicato meccanismo con due conti alla Gazprombank (uno in valuta estera da convertire in un altro nella moneta russa) voluto per sostenere la valuta, bandita dalle transizioni internazionali, e attutire l'impatto delle sanzioni. E proprio per questo bocciato dall'Europa, che punta a togliere ossigeno a Putin per fermare la sua macchina da guerra.

Quattro Paesi europei - riporta Bloomberg citando fonti russe - avrebbero però già fatto versamenti in rubli e altri 10 avrebbero aperto il doppio conto. Ma la propaganda resta in agguato, come ha denunciato il cancelliere austriaco in un tweet, smentendo una notizia della Tass che citava Vienna tra chi paga in valuta russa. Ora si tratta di capire se ci sarà l'escalation guardando soprattutto ai Paesi, come la Germania e l'Italia, che più dipendono dal gas russo. Per ora i flussi in entrata in Italia «da Tarvisio sono regolari», ha precisato la Snam, mentre la prova del nove sarà a metà maggio, quando sono previsti i prossimi pagamenti. Che i flussi al momento siano regolari è stato confermato anche dal ministro degli Esteri Luigi Di Maio, che ha avvertito: l'Italia non pagherà in rubli, «la richiesta russa è una violazione dei contratti, continueremo a pagare in euro». Stessa linea di Roma anche a Berlino, che ha ribadito il no ai rubli e una riduzione della dipendenza da Mosca (al 35% dal 50% pre invasione). Con la capitale tedesca che quest'estate abbasserà di due gradi l'acqua delle piscine «per contribuire al taglio dell'import».

La stretta di Mosca è letta da molti osservatori più come una mossa politica per alzare i toni: lo stop del gas ai 'Paesi ostilì rischierebbe infatti di pesare molto di più sulle sue casse. In ballo ci sarebbero quasi 3 punti di Pil considerando gli incassi dell'anno scorso nonostante i prezzi fossero più bassi: le quotazioni dopo l'inizio del conflitto sono schizzate e oggi, spinte dallo spettro dello stop, hanno segnato in apertura un rialzo del 16%, sfiorando i 120 euro al megawattora per poi ripiegare a poco più di 100 euro. Non a caso c'è chi legge nella strategia dello zar anche la volontà di spingere il gas alle stelle per evitare che gli occidentali riempiano i propri stoccaggi, spuntando una delle sue migliori armi di ricatto.

Italia, per il momento flussi regolari ma serve smarcarsi e diversificare

Prossimi pagamenti. I conti aperti con Mosca si dovranno saldare entro il mese di maggio

ROMA. La guerra aperta sul fronte delle risorse energetiche non riguarda l'Italia, almeno per il momento o almeno fino alla prossima scadenza dei pagamenti che dovrebbe essere, ma non ci sono indicazioni ufficiali, intorno alla metà di maggio. «I flussi di gas dalla Russia in entrata in Italia da Tarvisio sono regolari», ha assicurato all'Ansa un portavoce di Snam, interpellato dopo l'annuncio del fermo dei flussi da Mosca verso la Polonia e la Bulgaria che secondo il colosso energetico russo non avrebbero adempiuto alle nuove regole imposte per il pagamento del gas in rubli.

E mentre da Strasburgo anche il ministro degli esteri Luigi Di Maio assicura che «ad oggi tutte le forniture di gas dalla Russia all'Italia continuano ad andare avanti regolarmente», le notizie che arrivano dall'Europa ripropongono il problema dell'autosufficienza energetica, come ribadito anche dal presidente del Copasir Adolfo Urso. Con riferimento al «gas quale energia ponte nel processo di transizione ecologica ed alla realizzazione di determinate infrastrutture per le quali imprescindibile è uno snellimento delle procedure autorizzative - afferma Urso - l'Italia può «candidarsi al ruolo protagonista di hub mediterraneo e quindi europeo con l'obiettivo di raggiungere l'autonomia energetica. Questo però - aggiunge - presuppone un differente approccio geopolitico dell'Italia ed una politica estera che garantisca quel rapido affrancamento dal gas russo assicurando così la continuità degli approvvigionamenti».

Nel frattempo il governo prosegue verso la diversificazione delle fonti dopo gli accordi con Congo, Algeria, Angola e la volontà di riprendere almeno in parte e per quanto possibile la produzione nazionale, accanto alla semplificazione per il potenziamento delle rinnovabili e gli acquisti di gas liquefatto anche grazie all'implementazione dei rigassificatori. Da Mosca lo scorso anno abbiamo importato 29 miliardi di metri cubi di gas (il 38% dei nostri consumi).

Il punto di arrivo principale per l'approvvigionamento sono i cinque gasdotti che raggiungono l'Italia: a Mazara del Vallo in Sicilia (Transmed), a Melendugno in Puglia (Tap), a Gela in Sicilia (Greenstream), a Passo Greis in Piemonte (Transitgas) e a Tarvisio in Friuli (il Tag, da cui arriva il gas russo attraverso l'Ucraina). Altri flussi aggiuntivi sono attesi dall'Azerbaigian, meta di una delle prime missioni diplomatiche, attraverso il Tap. Baku si sarebbe impegnata a fornire altri 2,5 miliardi di metri cubi di gas naturale fino a 9,5 miliardi. E' inoltre in corso un'analisi di mercato per il raddoppio del gas trasportato fino a 20 miliardi di metri cubi che, in caso di esito positivo, richiederebbe circa 4 anni per la realizzazione, senza bisogno di nuove infrastrutture.

RAPPORTO DEL COPASIR

«Il nostro Paese può essere hub del Mediterraneo se riuscirà a essere indipendente dalle fonti russe»



Il ministro per la Transizione ecologica, Roberto Cingolani ha partecipato al ciclo di audizioni mirate

MASSIMO NESTICÒ

ROMA. La crisi ucraina che ha determinato un forte allarme per gli approvvigionamenti energetici può diventare addirittura un'opportunità per l'Italia che ha le carte in regole per diventare «hub mediterraneo e quindi europeo», raggiungendo l'autonomia. Ma occorre programmare una nuova politica energetica con l'obiettivo di ridurre la dipendenza dalla Russia (dalla quale importiamo il 40% del gas naturale), procedendo anche «attraverso il potere sostitutivo dello Stato e lo snellimento di ogni processo autorizzativo» per incrementare la produzione nazionale.

Questo il messaggio che arriva dalla nuova relazione del Copasir sulle conseguenze del conflitto tra Russia e Ucraina nell'ambito della sicurezza energetica. Il Comitato critica poi le aziende nazionali del settore che non hanno tagliato subito i rapporti con la Russia. Il documento - relatori Paolo Arrigoni (Lega) e Federica Dieni (M5s) - è stato approvato al termine di un ciclo di audizioni mirate che ha coinvolto il premier Mario Draghi, l'Autorità delegata per la sicurezza della Repubblica Franco Gabrielli, il direttore del Dis, Elisabetta Belloni, il ministro per la Transizione ecologica, Roberto Cingolani, gli ad di Enel, Eni e Snam.

Alcuni numeri aiutano a capire la situazione: a fronte di una produzione domestica «marginale» di 3 miliardi di metri cubi di gas, che rappresenta solo il 4% dell'approvvigionamento, l'Italia ha importato 73 miliardi di metri cubi di gas, 30 miliardi dalla Russia. Ecco perchè, indica la relazione, bisogna perseguire la diversificazione delle forniture, puntando decisamente sull'Africa, purchè si attui un «modello di partnership che assicuri stabilità, pace e sviluppo ai Paesi fornitori», altrimenti l'approvvigionamento sarebbe precario, visto che molti Stati africani sono esposti a gravi instabilità che potrebbero compromettere i progetti, anche per il «protagonismo ostile e assertivo di potenze come la Cina e la Russia che da tempo coltivano mire espansionistiche e coloniali in quel quadrante».

ANCORA BOMBE E MINACCE

Putin: «Risposta fulminea contro chi minaccerà la Russia»

Lo "zar" annuncia che potrebbero essere utilizzate armi che i suoi avversari non posseggono ancora

CRISTOFORO SPINELLA



ROMA. «Se la Russia sarà minacciata, risponderà con mezzi che i suoi avversari non hanno ancora». Nella sua San Pietroburgo, Vladimir Putin lancia la sua minaccia l'Occidente, tornando a sollevare lo spettro di un conflitto allargato ai sostenitori di Kiev. «Se qualcuno dall'esterno intende interferire negli eventi ucraini, porre una minaccia alla Russia, la nostra risposta sarà fulminea. Abbiamo strumenti che nessuno ha e li utilizzeremo, se necessario. Voglio che tutti lo sappiano», ha avvertito il leader del Cremlino in un discorso ai parlamentari, evocando «minacce geopolitiche» alla Russia.

Il rischio di una guerra che oltrepassi i confini dell'Ucraina, del resto, era stato evocato poco prima dal presidente ucraino Volodymyr Zelensky. «L'obiettivo finale della leadership russa - ha accusato il leader di Kiev - non è solo quello di impadronirsi del territorio dell'Ucraina, ma di smembrare l'intera Europa centrale e orientale e assestare un colpo globale alla democrazia». E un primo tentativo di allargare il fronte, secondo Zelensky, c'è già stato con gli attacchi in Transnistria, la regione separatista filorussa della Moldavia al confine con l'Ucraina, organizzati dai servizi russi per «destabilizzare» l'area e trascinare il Paese nel conflitto.

Gli avvertimenti del presidente russo sono giunti mentre il suo esercito continuava a bombardare furiosamente l'Ucraina, che secondo il suo ministro della Difesa, Oleksij Reznikov, è attesa da «settimane estremamente difficili». L'offensiva più intensa resta quella sul Donbass, dove, accusa Kiev, i raid sono stati compiuti per due volte con munizioni al fosforo sulla città di Avdiivka, nella regione di Donetsk. «Prima hanno attaccato la notte scorsa nelle vicinanze dell'impianto di carbone di Avdiivka e questa mattina nel centro della città. A seguito dei due bombardamenti - ha riferito il capo dell'amministrazione militare regionale, Pavlo Kyrylenko - sono scoppiati diversi incendi».

Tra sangue, ferite e amputazioni l'orrore della guerra ad Azovstal

Immagini dall'ospedale. Finiti anche farmaci, attrezzi e bende tra le corsie di fortuna

SILVANA LOGOZZO

MARIUPOL. Chi subisce la devastazione della guerra sa bene che chi ha la fortuna di starne fuori non è psichicamente in grado di figurarsi cosa significhi essere privati di ogni umano conforto nel giro di un'esplosione. Lo sanno molto bene anche gli amministratori delle città ucraine martellate dagli attacchi russi, quelli che hanno dovuto dire alla propria gente di lasciare tutto e fuggire, gli stessi che, cessati i bombardamenti, partecipano al recupero dei cadaveri.

E che adesso non ci stanno a tenersi dentro i confini personali e geografici le immagini di ciò che fa la violenza a un essere umano. Senza timore di essere tacciati di mettere in piazza il raccapriccio, i consiglieri comunali di Mariupol hanno deciso di condividere le foto da dentro l'ospedale improvvisato nei cunicoli sotterranei dell'acciaieria Azovstal, dove vengono assistiti i combattenti feriti dell'ultima resistenza ucraina nella città ma anche i civili che si sono rifugiati sotto l'impianto siderurgico ritenuto inespugnabile ma dove le bombe anti bunker russe hanno provocato crolli e distruzione. L'Ukrainska Pravda le ha pubblicate, le didascalie non servono.

Quelle dell'ospedale dentro il ventre dell'acciaieria sono immagini che fanno male agli occhi prima che ai sentimenti. Ritraggono persone colpite da schegge e proiettili, con ferite aperte all'obiettivo, sangue. Che vengono sottoposte a interventi chirurgici in locali non sterili, freddi, con scarsa luce, su brande miserabili, materassini e lenzuola diventati stracci, in condizioni igieniche paurose. I corpi afflosciati nel malessere, arti amputati, in due su un lettino senza spazio per respirare, le bende vecchie di giorni annodate alla meglio. In fila lungo un corridoio stretto affollato di giovani uomini scampati alla morte, un ragazzo ingessato guarda il cellulare come avrebbe fatto se fosse stato libero e sano. Una corsia d'emergenza da incubo, dove gli operatori sanitari fanno il possibile senza strumenti, medicinali, acqua potabile, un teatro dell'impotenza dentro l'attesa che qualcosa succeda. Il personale sanitario non ha più nulla a disposizione per onorare la sua missione e il cibo manca pure per chi porta il camice bianco, ma non c'è altro da fare se non tentare di salvare vite.

Quello che le foto non dicono è quell'odore di umidità che impregna i corridoi sotterranei mischiato al disinfettante, sentore di guanti di lattice intrisi di sangue, garze mai cambiate, miasmi di corpi non lavati. E' come se gli amministratori di Mariupol dicessero: guardate che cos'è l'inferno, non vi girate, sopportate con noi queste foto, aiutate questa gente a tornare alla luce.

Il Municipio della città ha accompagnato le immagini con un appello sui social: «Ecco come appare l'ospedale di Azovstal. Foto terribili. Ma il mondo ha bisogno di sapere che cosa sta succedendo. Sono 24 ore su 24 sotto il fuoco dell'esercito russo. Continuamente. E non solo i militari. La maggior parte sono civili. Ci sono almeno 2.000 civili nello stabilimento metallurgico. Donne, bambini e anziani. Molti feriti. In condizioni antigieniche, terribili. Senza farmaci. La situazione è catastrofica, mancano acqua potabile e cibo. Queste persone devono essere salvate immediatamente».

«I Russi hanno distrutto oltre il 90% delle infrastrutture delle nostre città, scuole, asili, ospedali, parchi e anche una chiesa. Il nemico sta prendendo di mira tutto. Tutto viene trasformato in obiettivo militare, come la piccola Tatiana morta per mancanza di acqua sotto casa o la signora anziana morta nell'ospedale colpito - ha detto Vadym Boychenko, sindaco di Mariupol - Oltre 20mila cittadini della nostra città sono diventate vittime di questa atroce guerra E' il doppio rispetto a quanto fatto durante la seconda guerra mondiale da nazisti e fascisti».

Mattarella: »Sì a sanzioni pace vera stile Helsinky»

Al Consiglio d'Europa. E' l'ora del dialogo ribadisce il presidente «Mosca è fuori dalle regole. Il tempo dell'imperialismo è finito»

MICHELE ESPOSITO

STRASBURGO. E' l'ora del dialogo e non delle prove di forza. Dello spirito di Helsinki, non di quello di Yalta. Alla sua prima uscita all'estero dalla rielezione al Quirinale e in un consesso che ha nel multilateralismo una delle sue ragion d'essere, Sergio Mattarella va oltre la necessità del sostegno all'Ucraina, ribadendo il sì di Roma a nuove sanzioni e indicando con forza la via della pace. Lo fa mentre dalla Russia si susseguono le minacce all'Europa e mentre, anche in Occidente, c'è chi non lesina toni bellicisti nei confronti di Mosca. «La guerra è un mostro vorace, mai sazio. La tentazione di moltiplicare i conflitti è sullo sfondo. Dobbiamo saper opporre a tutto questo la decisa volontà della pace. Diversamente ne saremo travolti», è l'avvertimento di Mattarella.

E' un discorso lungo e ricchissimo di rimandi storici quello che il Capo dello Stato pronuncia all'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa. Dove, sempre il 27 aprile ma questa volta dell'"83, l'allora presidente Sandro Pertini si soffermò sull'esclusione dall'istituzione di Grecia e Turchia, entrambe teatro di colpi di Stato militari. Lo scenario oggi è cambiato ma non è mutata la risolutezza del Consiglio d'Europa, presieduto fino a fine maggio proprio dall'Italia. E' la Russia, infatti, ad essere stata esclusa il 16 marzo e la responsabilità «è del Cremlino, non del popolo russo», precisa Mattarella prima di lanciare l'ennesimo appello a Mosca: «sappia fermarsi».

Il capo dello Stato, per indicare una exit strategy «dall'incubo della guerra» in cui è rimpiombato il Vecchio Continente, sceglie di guardare indietro, alla guerra fredda. «Esercitiamoci a compitare parole che credevamo cadute ormai in disuso, per vedere se ci possono aiutare: distensione, per interrompere le ostilità; ripudio della guerra, per tornare allo statu quo ante; coesistenza pacifica come condizione per il rispetto della dignità di ciascuno», elenca il presidente prima andare al nocciolo del suo ragionamento.

«Helsinki e non Jalta: dialogo, non prove di forza tra grandi potenze che devono comprendere di essere sempre meno tali». E' la Conferenza che si svolse nel 1975 in Finlandia, per Mattarella, il faro a cui dovrebbe guardare la comunità internazionale. A Helsinki si riunirono allo stesso tavolo Usa, Urss, Canada e Paesi europei. Lì nacque l'Osce e, a quel tavolo il tema dei diritti umani fu centrale come poche volte in precedenza.

Nel suo intervento Mattarella - accompagnato a Strasburgo dal ministro degli Esteri Luigi Di Maio - ripete più volte la parola pace. Una pace e una stabilità «che non sono garantite per sempre» e sono «frutto della volontà degli uomini», sottolinea il capo dello Stato consapevole della difficoltà di negoziare con Mosca ma che, allo stesso tempo, «non c'è altra strada» per risolvere il conflitto. Una pace, rimarca citando uno dei padri fondatori dell'Ue, Robert Schuman, per cui è necessario uno «sforzo creativo».

Da parte dell'Occidente, certo. Ma soprattutto di una Russia che «ha scelto di collocarsi fuori dalle regole» seguendo una visione «staliniana, imperialista e neo-colonialista» e che «non ha più diritto di esistere nel terzo millennio».

Mattarella parla ad una platea di oltre trecento delegati parlamentari provenienti da 46 Paesi. Si rivolge ad un'istituzione fondata nel 1949 - otto anni prima della Cee - che spesso ha prefigurato scelte prese poi da Bruxelles. Un'Ue «spinta all'unità» dall'aggressione russa, che ora dovrà lavorare sui tanti effetti della guerra, a cominciare dall'aumento del costo della vita, spiega Mattarella rispondendo alle tante domande provenienti dai delegati. E quando dai conservatori britannici viene obiettato che non tutte le imprese italiane rispettano le sanzioni Mattarella quasi sobbalza dalla sedia.

«L'impianto sanzionatorio è pienamente e rigorosamente operativo» ma essendo l'Italia «un'economia di mercato» le imprese «si regolano in autonomia», scandisce. Prima di ribadire al Consiglio d'Europa ma anche a Londra e agli Alleati Occidentali un principio: «l'Italia è pronta a nuove sanzioni senza alcuna esitazione».

E sul fronte dell'invio delle armi all'Ucraina «gli Stati membri del Consiglio d'Europa devono mettere fine a qualsiasi rifornimento di armi alla Russia e sanzionare tutti i Paesi terzi che non rispettino questo embargo». E' quanto chiede l'assemblea parlamentare dell'organizzazione paneuropea in una risoluzione votata con 149 voti a favore, 1 contro e 3 astensioni. Non sono invece passati tutti gli emendamenti per l'assistenza militare diretta a Kiev, proposti soprattutto dai parlamentari britannici. Nel testo approvato dall'assemblea si chiede invece ai Paesi membri del Consiglio d'Europa di «considerare l'aumento dell'assistenza all'Ucraina nei suoi sforzi per difendere il suo territorio, incluso il suo spazio aereo».